

Alla conquista (spirituale) del West

Paolo Poponessi *

«**A**ndiamo all'Ovest!». Questo fu il grido di speranza che si diffuse nella seconda metà dell'800 fra tutti coloro che erano disposti a cercare fortuna, per incoraggiare la colonizzazione dei grandi spazi del Nord America. Come sappiamo, però, la corsa all'Ovest fu un processo complesso, fatto di grandi slanci ma anche di ingiustizie e sopraffazione, di cui le prime vittime furono proprio gli indigeni che abitavano gli spazi da colonizzare. Fin dagli inizi, infatti, il rapporto che i bianchi instaurarono con i nativi fu caratterizzato da una forte conflittualità, dato che gli europei considerarono quasi sempre le tribù come gruppi da affrontare sul piano militare così da assicurarsi il godimento e lo sfruttamento degli immensi territori che da tempo i nativi abitavano indisturbati.

In questa storia ci fu però un'altra epopea, una vicenda significativa nella quale l'incontro tra europei e autoctoni assunse i caratteri della convivenza invece che della sopraffazione. Fu una pagina di storia scritta nel Nord-Ovest degli Usa dai missionari gesuiti emigrati dall'Europa (con una cospicua rappresentanza italiana) allo scopo di evangelizzare il West. In quest'opera missionaria un ruolo decisivo giocò la Provincia torinese della Compagnia di Gesù, che ebbe il mandato di evangelizzare gli indiani nel 1858. Modello delle missioni furono le Riduzioni paraguaiane create dagli stessi gesuiti a partire dai primi del

Tra le tante epopee che segnarono la nascita degli Stati Uniti ci fu anche quella dei missionari gesuiti che, portando il Vangelo tra gli indiani d'America, condivisero la loro cultura e si batterono perché questa non fosse cancellata dall'avanzata dei bianchi



JESUIT OREGON PROVINCE ARCHIVES

Seicento tra gli indios sudamericani; non è casuale che il gesuita belga Pierre Jean De Smet, iniziatore della missione nel Nord-Ovest, tra i suoi libri di riferimento avesse *Il Cristianoesimo felice* di Lodovico Antonio Muratori, storia della missione gesuita in Paraguay. Il progetto era costituire la missione come una comunità agricola indiana autosufficiente, impermeabile alle influenze negative che si riteneva provenissero dai bianchi,

preservando così i nativi, come sottolineava padre De Smet, «da tutte le influenze che possono contaminarli, non solo dalla corruzione dei tempi ma da quanto il Vangelo chiama il "mondo"».

I gesuiti ebbero buona accoglienza fra tribù come i flatheads, crow, cheyenne, nasi forati, piedi neri e molte altre di uno sterminato territorio compreso negli attuali Stati di Montana, Oregon, Washington e Idaho.

A pag. 53, alcuni gesuiti della missione di St. Francis Xavier con un capo tribù, nel 1888.

LA MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE

Il cristianesimo in queste terre era penetrato inizialmente tra i flatheads («teste piatte») quando gli indiani irochesi convertiti li convinsero a chiamare i gesuiti, identificati con gli «abiti neri» di un'antica tradizione indiana che indicava nella venuta di uomini vestiti di nero la salvezza per la tribù. Una delegazione indiana raggiunse St. Louis, nel Missouri, nell'estate 1839, accolta dal vescovo

monsignor Giuseppe Rosati: questi, colpito dalla pressante richiesta degli indiani, pensò a padre De Smet, che aveva avuto già contatti con la tribù dei potawatomes, quale primo esploratore della fede nel Nord-Ovest.

Dopo un primo felice incontro, De Smet ripartì con entusiasmo a fine aprile del 1841 capitanando una pattuglia di gesuiti europei della quale facevano parte Nicholas Point, vandeano, Joseph Specht, alsaziano, William Claessens e Charles Huet, belgi, Gregorio Mengarini, italiano. Così iniziò la missione delle Montagne Rocciose che, nell'arco di una sessantina d'anni, portò il cattolicesimo tra i nativi: la composizione di questo gruppo lasciava già presagire quale sarebbe stato il grande ruolo dei missionari di origine italiana (ben 150 nell'arco del periodo), dai quali provennero i superiori che guidarono la missione dal 1858 al 1893.

All'intuizione più profonda della fede cristiana incarnata nella sensibilità del cattolicesimo europeo e quindi italiano si deve il successo di un'evangelizzazione che nel suo slancio migliore accolse e valorizzò il vissuto dei nativi. Con il motto «*sumus primo pro indianis*» i gesuiti

costruirono un rapporto con gli indiani basato sulla condivisione totale delle loro abitudini, vivendo con loro fino a seguirne gli spostamenti nelle lunghe cacce al bisonte, alimentandosi allo stesso modo, introducendo elementi della vita, della tradizione e della cultura tribale nella celebrazione dei riti della Chiesa cattolica.

Sintomatico di questo scambio di culture è la traduzione del celebre canto italiano *Tu scendi dalle stelle* nella lingua dei piedi neri a opera del gesuita romano Filippo Rappagliosi. Infatti un altro elemento valorizzato dai gesuiti fu la lingua; la predicazione e la comunicazione dei contenuti della fede vennero svolti dai missionari utilizzando sempre le lingue tribali. I missionari gesuiti si trasformarono così in linguisti, producendo dizionari, grammatiche, traduzioni di testi sacri e preghiere nelle tipografie delle missioni di St. Ignatius e Sacred Heart, dove lavoravano giovani indiani come apprendisti tipografi.

PELLEROSSA AL SERVIZIO DEL PAPA

Gli indiani generalmente percepivano i gesuiti come totalmente diversi dai bianchi che accorrevano in massa nelle loro terre per impadronirsene. Gli «abiti neri» erano per gli indiani i portatori di una fede religiosa, pronti a convivere pacificamen-

te con le loro tribù, e non strumenti di un piano di sottomissione. Va ricordato poi che, durante i conflitti tra bianchi e indiani, i gesuiti furono mediatori tra le parti, con una neutralità che non impedì loro di assumere iniziative per cercare di limitare le rappresaglie e i duri comportamenti dei militari verso le tribù, ben conoscendo l'origine dei torti subiti dagli indiani e le colpe dei bianchi.

La predicazione dei gesuiti fece anche crescere negli indiani convertiti la consapevolezza dell'appartenenza a una comunità più grande di quella tribale; ne è prova la grande partecipazione delle tribù alle vicende della Chiesa cattolica e del papa, investiti dalla tempesta risorgimentale italiana. Addirittura inviarono a Pio IX un messaggio nel quale annunciavano la disponibilità a fornire guerrieri per difendere la Chiesa minacciata; un significativo segno del riconoscimento di essere parte della grande famiglia del cattolicesimo, dentro un'unità in grado di annullare ogni tipo di distanza.

La missione ebbe quindi una notevole e positiva incidenza nella vita delle tribù, anche se gli storici han-

no fatto alcuni rilievi sul ruolo che sul finire dell'800 ebbero le scuole delle missioni, verso le quali viene mossa l'accusa di avere contribuito in qualche modo alla cancellazione dell'iden-

Gli indiani percepivano i gesuiti come diversi dai bianchi che volevano impadronirsi delle loro terre. Gli «abiti neri» erano portatori pacifici di una fede religiosa



JESUIT OREGON PROVINCE ARCHIVES

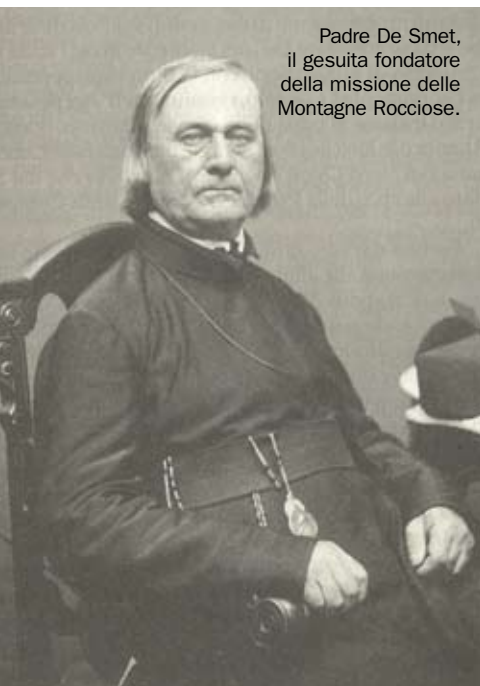
tità degli indiani, cooperando di fatto ai piani di «americanizzazione» del governo. È altrettanto vero, però, che i gesuiti cercarono sempre di salvaguardare la particolarità del loro rapporto con i nativi, ad esempio opponendosi all'obbligatorietà dell'insegnamento dell'inglese o allo sradicamento territoriale degli alunni.

La missione, così come l'abbiamo descritta sinora, si spense sul finire dell'800, non tanto per le difficoltà economiche o per la politica governativa, assai spesso diffidente circa la presenza dei missionari cattolici tra le tribù, ma essenzialmente perché la crisi e lo sgretolamento della società tribale nelle riserve e la dispersione dei nativi in un territorio ormai invaso dai bianchi rendevano molto difficile la sopravvivenza della vecchia struttura missionaria.

Il Nord-Ovest «civilizzato» in questo scorcio di fine Ottocento non attirava come nei decenni precedenti i gesuiti, i quali cominciarono a essere affascinati da nuove terre di missione, come la sterminata Alaska dove ancora vivevano tribù di nativi in condizioni di vita molto simili al Nord-Ovest dei primi decenni del XIX secolo. ■

* Autore di Mission.

I Gesuiti tra gli indiani del West
(Il Cerchio, Rimini 2010,
pp. 116, euro 16)



Padre De Smet,
il gesuita fondatore
della missione delle
Montagne Rocciose.

Gli eredi di Nuvola Rossa a scuola dai gesuiti

Marina Cioccoloni
PINE RIDGE (USA)

Nel vasto territorio a occidente del fiume Missouri, la diocesi di Rapid City comprende cinque riserve indiane. Qui vivono gli ultimi eredi delle tribù che formano la nazione Sioux: cheyenne, crow, oglala, nakota, lakota, indiani che prima dell'arrivo degli europei erano padroni indiscussi di quelle sconfinatae praterie e che oggi, ridotti a una minoranza, sono tra le comunità più svantaggiate.

Nel 1868 il Trattato di Fort Laramie aveva assicurato loro la proprietà perpetua di una vasta zona che comprendeva anche le Black Hills, montagne ricche di significati spirituali per i nativi. Ma dopo la scoperta dell'oro proprio in quelle montagne i nativi furono relegati nelle riserve, dove la maggioranza vive miseramente, con poche possibilità di lavoro e miglioramento sociale.

In due delle cinque riserve, da oltre un secolo i gesuiti lavorano con la popolazione per costruire un futuro migliore. A Pine Ridge, in particolare, vivono circa 36mila indiani lakota e i gesuiti si occupano del servizio pastorale e del ministero educativo. La loro presenza risale al 1887, quando il capo Nuvola Rossa (Red Cloud) chiese ai *blackrobe* («abiti neri»), i gesuiti, di aprire una scuola per offrire alla sua gente, attraverso l'educazione, la possibilità di migliorare la propria condizione. La Compagnia di Gesù qui era già nota, come racconta Paolo Poponessi nell'articolo precedente.

La scuola aprì le porte nel 1888. Oggi la Red Cloud Indian School è un istituto all'avanguardia, che integra la cultura nativa con i programmi

scolastici regolari. I 100 alunni iniziali sono diventati 600 ed è stata costruita una seconda scuola. Circa 250 ragazzi frequentano il liceo, che ha aperto i battenti alla metà degli anni Trenta e permette l'accesso agli studi universitari.

Come racconta padre Peter Klink, direttore scolastico della missione, «la percentuale di giovani che termina il liceo e prosegue gli studi universitari, in alcuni anni scolastici raggiunge il 100%. Questo per noi è fonte di gioia, perché l'estrema povertà delle famiglie le costringe a frequenti spostamenti all'interno della riserva o addirittura al di fuori alla ricerca di un impiego, con il conseguente abbandono scolastico da parte dei figli. Infatti nelle statistiche sui laureati negli Usa i popoli nativi occupano l'ultimo posto. Consapevoli di questo, gli alunni desiderano contribuire a un'inversione di tendenza».

In molte delle 16 chiese distribuite sul territorio è presente un centro comunitario per attività di promozione culturale. Grande importanza hanno i momenti di aggregazione, che aiutano a mantenere vive l'identità e la cultura native. A ciò contribuisce anche l'Heritage Center. Ospitato all'interno di uno degli edifici della missione, oltre a gestire la mostra permanente di artigianato e cultura lakota, organizza numerosi programmi volti alla trasmissione dei fondamenti dell'artigianato e dell'arte degli antenati alle generazioni future. ■

La diocesi di Rapid City conta cinque riserve indiane, dove vivono gli ultimi eredi della nazione Sioux. L'emarginazione è iniziata dopo la scoperta dell'oro nel loro territorio